

→ **Il tesoriere Belsito** costretto alle dimissioni. La cassa del Carroccio passerà a un maroniano

Maroni, affondo contro il capo

Per la Lega l'inchiesta più grave dalla tangente Montedison del '93. Ultimatum di Maroni, a sera Belsito si dimette. «Ora fare pulizia». Tutti fanno quadrato attorno a Bossi: «Lui non c'entra». La fine del cerchio magico.

ANDREA CARUGATI

ROMA

«È la fine di un'era», sussurra un gruppetto di deputati leghisti nel cortile di Montecitorio. A Milano è appena terminata la perquisizione della Guardia di finanza nella storica sede di via Bellerio, e stavolta tutto è diverso rispetto a quel 18 settembre 1996, quando i poliziotti fecero irruzione per cercare gli elenchi delle camicie verdi accusate di associazione militare con fini politici.

Quella volta Maroni finì all'ospedale dopo la colluttazione con gli agenti, ieri non si è fatto neppure vedere. Ha voluto prendere le distanze anche fisicamente dal "comitato di crisi" riunito in fretta e furia da Umberto Bossi, per reagire alle pesantissime accuse al tesoriere Francesco Belsito, fedelissimo del Senatour. Riunione cui ha partecipato, a sorpresa, Giulio Tremonti, sempre più vicino alla Lega.

Maroni è stato il primo a scaricare il tesoriere, «bisogna fare pulizia» e a lanciare una coltellata all'amico Umberto: «Avevamo già chiesto le dimissioni, che ci fosse chiarezza sui conti. Ma chi doveva decidere non l'ha fatto». Maroni si riferisce alla riunione del Consiglio federale del 22 gennaio, quando lui stesso sollevò il caso Belsito, dopo che erano uscite le notizie sui milioni di euro di rimborsi elettorali investiti in Tanzania. Ma quella volta, a dire il vero, anche il Bobo si accontentò dell'ispezione affidata a Castelli e Stiffoni, membri del comitato di tesoreria, e la concessione del Senatour - l'indizione dei congressi regionali entro giugno - aveva messo tutti d'accordo in una sorta gentlemen's agreement.

Poi era toccato a un uomo di Maroni finire nel mirino delle procure, il presidente del Consiglio regionale lombardo Davide Boni, e tutta la Lega ha deciso di fare quadrato «Resti al suo posto». Ora il caso Belsito si configura come la più pe-

sante delle indagini che abbia mai colpito il Carroccio. Almeno dal 1992, quando l'allora segretario amministrativo Alessandro Patelli fu arrestato per aver preso una mazzetta di 200 milioni di lire dal cognato di Gardini, Carlo Sama. Patelli si prese tutta la colpa e si autodefinì «un pirata», i militanti leghisti raccolsero 200 milioni in una damigiana per restituirli, alla fine anche Bossi si prese 8 mesi per finanziamento illecito.

Ora ci risiamo. E le accuse, a prima vista, paiono ancora più pesanti di quelle di vent'anni fa. A botta calda, in mattinata, s'avanza tra i leghisti la tentazione di gridare al com-

plotto. Lo fa persino Matteo Salvini, uno dei più legalitari, che mette in relazione la data della perquisizione con quella della presentazione delle liste per le amministrative. Poi però la musica cambia. Il coro di richieste di dimissioni di Belsito s'ingrossa, da Cota a Gibelli, da Tosi a Caparini.

Maroni dà il suo ultimatum al Senatour: «Entro 24 ore se ne deve andare, altrimenti faccio convocare subito il Consiglio federale». Una trattativa che si prolunga per tutto il pomeriggio, il tesoriere viene chiamato a rapporto in via Bellerio da Bossi. Alle 8 di sera arriva la notizia delle dimissioni. Ora toccherà a un uomo di fidu-

cia di Maroni prendere le redini della cassa. «E condurre un'inchiesta parallela a quella della magistratura», assicurano.

CADE IL MURO DI GEMONIO

Tra i maroniani la notizia viene letta anche come un'opportunità per fare definitivamente piazza pulita del Cerchio magico, di cui Belsito è stato uno dei meno noti ma più potenti componenti. «È caduto definitivamente il muro di Gemonio, ora nascerà una nuova Lega», commenta un deputato, convinto, come altri, che l'inchiesta non sia basata sul nulla, ma pericolosamente fondata.

Foto di Matteo Bazzi/Ansa



Umberto Bossi e Roberto Maroni fotografati insieme appena due mesi fa